

Natalia dal fiato corto

di Velio Carratoni

Tra panegirici, luoghi comuni, rievocazioni servili e improprie, è stata ricordata la morte di Natalia Ginzburg dai quotidiani nazionali. Si è parlato di autrice di levatura internazionale, di donna impegnata a favore dei diritti civili, contro l'ingiustizia. Ma a ben riflettere ci si accorge che la Ginzburg ha una levatura che difficilmente spazia al di là di certi confini locali o provinciali.

1) Perché ha il fiato corto; 2) i suoi limiti, da lei stessa ammessi, la rendono autrice di un intimismo casareccio e scontato.

A causa di ciò è divenuta personaggio che ha contato nella buona e nella cattiva sorte.

Questi i motivi di fondo.

Il padre, famoso istologo, barone di cattedra, considerato luminaire del tempo, era un Levi. A Torino faceva parte di un contorno che contava, tanto che la sua giovane figlia, timida e scialba, poteva avvicinare Mario Soldati e tanti altri intellettuali del tempo che hanno lasciato il segno. E la sua fortuna è derivata non solo dalla dimestichezza familiare con tali personaggi, che l'ha portata, giovanissima a sposare il letterato Leone Ginzburg, nato a Odessa nel 1909, italiano di adozione, direttore della Casa Editrice Einaudi.

Antifascista, fu arrestato più volte. Morì a Roma, a Regina Coeli, nel 1944. E da quel momento Natalia divenne erede di un mito a cui si rifacevano Bobbio, Pavese, Giulio Einaudi, Mila ecc.

Come non ascoltare chi rappresentava tale mito?

Così vennero accolte le prime prove, come *La strada che va in città* (1942); *È stato così* (1947); proseguendo con *Tutti i nostri ieri* (1952); *Le voci della sera* (1961).

Il matrimonio con l'anglista Gabriele Baldini, avvenuto nel 1950, ha fatto il resto, permettendole di proseguire nella sua attività prestigiosa, a livello di contorno. Non dimentichiamo che era cognata di Adriano Olivetti e alla Casa Editrice Einaudi, rimase di casa. Faceva parte del Comitato di lettura. Contribuì alle decisioni e alle esclusioni. Insomma molto lo fece, più da appartenente a una certa dinastia che da personaggio, in possesso di capacità o valore.

Se fosse stata figlia di un ferroviere o avesse sposato un impiegato postale o un letturista dell'ENEL, non avrebbe avuto la stessa sorte. Avrebbe, forse, egualmente scritto, ma le sue prove sarebbero andate a finire in qualche cassetto colmo di cianfrusaglie e di oggetti da usare abitualmente.

Anche se molto ha avuto, a livello di fama, dai così detti consorti, il secondo dei quali non è stato neanche degno di darle il cognome – pur essendo stato regolarmente sposato –, cosa ha fatto per ricordarne la fama e l'importanza?

Non dimentichiamo che Gabriele Baldini, raffinato anglista, allievo ideale di Cecchi, Pasquali, Matthiessen, ha scritto su autori italiani, quali Goldoni, Manzoni, Calandra, Pascoli, Panzini; su scrittori americani quali Poe, Melville e su inglesi come Chaucer, Malory, Webster, Keats. A lui si deve la prima traduzione completa italiana delle opere di Shakespeare.

Ne *Le rondini dell'Orfeo* (1965), ha proposto una sua autobiografia. Si è anche occupato di Storia della Musica.

Insomma, un uomo di cultura, entrato ingiustamente nel dimenticatoio, sebbene con le carte in regola per essere considerato.

Di Leone è rimasta una fama quasi del tutto di patriota che ne ha sottovalutato quella di studioso. L'essere morto prematuramente a trentacinque anni, ne ha impedito ogni ulteriore sviluppo e definizione.

Così Natalia, all'ombra di due consorti, morti entrambi prima del tempo, ha dato risalto a una scrittura di ripiego, che ha controbilanciato le strutture a volte ibride di Moravia o Pasolini. Così in un'area che aveva come altri esponenti composti, simboli di restaurazione e perbenismo, quali

Cassola o Bassani, dopo le astruserie, per molti incomprensibili, degli esponenti del Gruppo 63, eccoci a valorizzare l'ordinarietà di certi usi familiari di matrice provinciale, la cui banalità e il perbenismo di maniera sono per Natalia le ragioni dell'esistenza umana.

Un'esistenza grigia e consueta, anche se altolocata e di matrice borghese, il cui culto delle piccole virtù o della ricerca di valori, fanno ritornare di moda ciò che i Crepuscolari avevano fatto con il consueto delle piccole cose. E ciò è il significato di *Lessico familiare* (1963), tanto strombazzato, osannato da divenire un testo amato da molte professoresse acide e spente di visualità ristrette.

E da allora non c'è stata evoluzione, ma riproposta con il teatro con il quale, forse, con una coerenza più spontanea e meno ristretta affronta temi della realtà o dell'attualità, egualmente ristretta, ma vista con maggiore obiettività e minore soggettività, com'era avvenuto con *Lessico familiare*, in cui erano prevalsi i personaggi un po' tromboneschi della sua illustre famiglia.

Come saggista manca di acutezza. Accenna, ma non approfondisce.

Non fa della critica, ma con un tono annacquato, rievoca, propone, ma non svolge, forse per incapacità di andare a fondo, o per non dispiacere a qualcuno o per non prendere posizione.

Il suo è linguaggio dello scrupolo, di chi, furbescamente, preferisce non sapere. Ma quando vuole è anche acidula, ristretta o intransigente.

Come quando si oppone alla pubblicazione di *Se questo è un uomo* o alla riproposta integrale del *Diario di Pavese*.

Ma come donna impegnata civilmente da scarsi risultati. In un'intervista alla Maraini della metà degli anni Settanta diceva che un tempo si era sentita simpatizzante con i comunisti, per poi distaccarsi, anche se qualche anno dopo accetta di far parte della così detta Sinistra indipendente, rimasuglio appunto di gente che vuol essere e non essere, dimostrando di non essere donna di lotta, ma di sdegni contenuti, opponendosi senza scontrarsi o rischiare di persona. Solito limite dei letterati italiani che hanno, molto spesso, amato la vita esteticamente comoda e non compromettente. Che analizza donabbondiescamente e con distacco, certi problemi, senza affrontarli.

Nel saggio su Serena Cruz, anche se, come ha detto Luzi, non c'è «ombra di tesi preconcepita o di partigianeria» è lo sfogo umorale di chi impotentemente osserva i mali della società, senza poter far nulla per risolverli. E gli sfoghi non servono a cambiare le leggi, tanto ciniche e quasi sempre a favore di chi è più forte.

In definitiva un'autrice al confronto della quale una Elsa Morante o una Lalla Romano emergono in grandezza.

E con la Fedigrotti vengono seguite le orme della peggiore Ginzburg, in nome di certi sentimenti negativi e ipocriti da proporre e propagandare. C'è caduta anche la Maraini con *La lunga vita di Marianna Ucrìa*.

E questa sarebbe la letteratura femminile che ultimamente sta tanto conquistando i critici.

I cattivi esempi, danno frutti bacati.

Velio Carratoni

Fermenti Editrice

www.fermenti-editrice.it

www.facebook.com/fermentieditrice